



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVII - N. 5 - GIUGNO 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Dio in noi:

lo Spirito Santo, l'amore di Dio per l'uomo di ogni tempo

«Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Tra poco il mondo non mi vedrà più, ma voi mi vedrete, perché io vivo e anche voi vivrete; «Il mondo non mi vedrà più. Voi invece mi vedrete». Gv 14,15-21

Queste parole di Gesù contengono la grande promessa che Cristo fa all'uomo di ogni tempo e a ciascuno di noi: **possiamo incontrarlo, «vederlo» e fare un'esperienza viva della sua presenza, sentirlo vicino come un compagno di viaggio che condivide ogni istante del nostro cammino umano.**

«Lui è qui, come il primo giorno. In eterno tutti i giorni», scriveva il grande Charles Péguy.

Con queste parole Gesù ci indica anche la grande meta di tutta la rivelazione di Dio... parole non da capire intellettualmente ma da far entrare dentro di noi, parole da sussurrare frequentemente nel cuore, da ripeterci incessantemente, perché plasmino il nostro mondo interiore: «Amatissimi, amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio... perché Dio è amore». Ecco la "casa" dell'uomo: Dio in noi; Io Spirito Santo, l'amore di Dio! È da lì, da quella "casa" che noi proveniamo ed è a quella "casa" che è necessario tornare per rimanervi, per dimorarvi, appunto!

Con l'allegoria della vite e dei tralci,

Gesù comincia a proclamare la assoluta necessità a rimanere in Lui, a dimorare in Lui per prendere vita da Lui... e ci ha detto cosa è concretamente questo rimanere, quale è questa "casa".

Il rimanere è rimanere "nel suo amore". Un'espressione questa di una profondità abissale; pensiamoci bene: ha detto nel mio amore...non cioè in un amore qualsiasi, che potrebbe avere le facce infinite delle nostre mistificazioni e dei nostri interessi, no!

Nel suo amore...è lì che bisogna rimane-



re. In primo luogo nel suo amore eterno, infinito con cui ci ha amati...il che significa che è necessario rimanere nella capacità di lasciarsi amare...rimanere nel suo amore è allora lasciarsi avvolgere dal primato del suo amore...Nella sua prima lettera, Giovanni lo ha ribadito: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi... questo ci libera da ogni atteggiamento puramente "religioso" per cui vogliamo fare delle cose per Dio, per essere amati e beneficiati...Dio non ha bisogno delle nostre miserie fatte di calcolo... il suo è amore che previene e Gesù ne è l'Icona lampante: Dio non ha aspettato la nostra conversione per invia-

re il suo «Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati», ma – direbbe Paolo – «mentre eravamo ancora peccatori Cristo morì per noi» (M 5,8).

Nell' Evangelo Gesù ci conduce a questo stesso primato dell'amore parlando della nostra elezione, della nostra chiamata a Lui: non noi abbiamo scelto Lui ma Lui ha scelto noi... Rimanere nel suo amore allora è dare questo primato al suo amore per noi lasciandosi amare e plasmare ogni giorno dalla sua permanente presenza nelle nostre vite; significa riconoscere la nostra chiamata all'intimità con Lui come assolutamente gratuita. Tutto questo, però, in una condizione stabile, dimorando, restando in Lui! E' l'impegno generato dall'amore che spinge allo sforzo di non dimenticare Dio che abita e vive in noi.

Rimanere nel suo amore, poi, vuol dire che bisogna rimanere in quell'amore che ama fino all'estremo...solo quello così è il suo amore; non ha misura! La misura di quel suo amore è colma solo all'estremo...il suo amore è quello che lo ha condotto fino ai piedi dei suoi, a contatto con le loro miserie e vergogne, è quello che sulla croce gli farà gridare "è compiuto" che è come dire "fino all'estremo". Il suo amore è quello che dà la vita; Gesù ha detto, «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita». Rimanere nel suo amore è entrare in questa dinamica di amore che nasce dall'essere amati fino all'estremo ed essere amati così nella più pura gratuità preveniente; rimanere nel suo amore è dimorare in questa "casa" dell'amore di Gesù che è "casa" dell'amore che è la vita stessa di Dio...In questo testo di Giovan-

Continua dalla prima pagina

Il Sacro Cuore di Gesù e il cuore del sacerdote

ni c'è continuamente un "come": «Come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi»... «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato il comandamento del Padre mio e rimango nel suo amore»... e più avanti: «Che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi»...

Questo "come" non è un invito all'imitazione, ma è rivelazione di una fonte: L'amore del Padre è fonte dell'amore del Figlio, l'obbedienza del Figlio alla volontà del Padre è fonte di una nostra rinnovata possibilità di obbedienza, l'amore del Figlio per noi è fonte del nostro amore reciproco! Comprendiamo allora che in questa via dell' "uomo nuovo" non è il volontarismo che ci salva, ma è l'accoglienza di ciò che Dio ha "nel cuore" per noi, di ciò che il Figlio ha immesso nelle "vene" della storia, nelle "vene" dell'umanità! L'"uomo nuovo" è colui che accoglie il "nome nuovo" che il Figlio gli dà: amico! Siamo figli ed amici di Dio.

Davvero straordinario! L'amico è chi è ammesso nell'intimità dei propri pensieri, dei propri sogni, dei propri progetti... l'amico è colui per cui si dà la vita! Sentire su di sé questo nome nuovo di amico può rivoluzionare la nostra esistenza perché questo ci fa conoscere (sperimentare!) la fonte di una possibilità nuova e concreta di umanità nonché il segreto dell'intima comunione col Signore e dell'autentica adesione alla sua volontà. In questo nome di amico, che è nome dato dall'amore, bisogna rimanere... questa è la "casa" del discepolo di Cristo! Il nostro profondo ripete con stupore: «Amatevi come io vi ho amati!». Senza questa profonda esperienza della sua presenza noi cristiani saremmo i più tristi tra gli uomini e, come dice San Paolo, vana sarebbe la nostra fede, che si ridurrebbe alla nostalgia di un Dio che ha toccato tangenzialmente il mondo duemila anni fa per poi lasciare gli uomini più soli di prima. Se invece lui è ancora vivo e incontrabile allora cambia tutto.

E l'esperienza di Cristo che, per il dono dello Spirito Santo ricevuto nel Battesimo, siamo chiamati a vivere, per la nostra piena realizzazione di uomini nuovi e figli di Dio. ■



La croce, simbolo per eccellenza della fede cristiana, appare piantata nel cuore, lo troneggia come se da essa acquistasse forza e senso di essere. Il cuore di Gesù è sempre stato orientato al momento del suo sacrificio redentivo. L'albero della croce, allo stesso modo, affonda le radici nel cuore di ogni sacerdote per ricordargli di essere costantemente rivolto ad esso. La croce è l'espressione più alta di una vita donata e rammenta il mistero del cuore di un Dio che riversa tutto il suo amore per l'umanità. Rappresenta la generosa e quotidiana dedizione che ogni Pastore deve avere verso ogni uomo, ad immagine del Crocifisso. A tal proposito calzano le parole di papa Francesco: «I tesori insostituibili del Cuore di Gesù sono

due: il Padre e noi. Anche il cuore del Pastore conosce solo due direzioni: il Signore e la gente. Il cuore del sacerdote è un cuore trafitto dall'amore del Signore; per questo egli non guarda più a sé stesso ma è rivolto a Dio e ai fratelli. Non è più "un cuore ballerino", che si lascia attrarre dalla suggestione del momento o che va di qua e di là in cerca di consensi e piccole soddisfazioni. È invece un cuore saldo nel Signore, avvinto dallo Spirito Santo, aperto e disponibile ai fratelli». Cuore di Gesù, cuore di sacerdote: *cuore che si dona!*

Le fiamme evocano distruzione, ma nella Scrittura indicano una presenza speciale come nell'episodio del rovetto ardente, raccontato nel libro dell'Esodo, che brucia senza consumarsi. Le fiamme ci rimandano all'amore rovente di Gesù per noi. Una nota invocazione recita: «Sacro Cuore di Gesù, che ardi d'amore per noi, infiamma il nostro cuore d'amore per Te». Anche il cuore del prete arde di amore per la sua comunità, si dona tutto senza consumarsi, anzi rinnovandosi. Il sacerdote necessita, mediante la preghiera, di alimentare il fuoco della carità attingendo alla fornace ardente del cuore di Cristo. Così come divampa un incendio, il cuore del sacerdote deve infiammare

Il mese di giugno è dedicato tradizionalmente alla devozione "forte e tenera", come precisò San Giovanni Paolo II, al Sacro Cuore di Gesù. La solennità liturgica, invece, cade ogni anno il venerdì successivo alla grandiosa festa del Corpus Domini ed è ricordata come la Giornata di preghiera per la santificazione sacerdotale. Questo legame tra il ministero sacerdotale e il Sacro Cuore ci stimola ad una riflessione accurata. Ciascuno di noi sicuramente ha avuto occasione di sostare dinanzi a statue di pregevole fattura, dipinti o immaginetto devozionali del Cristo che, mentre scruta l'osservatore col suo sguardo profondo, mostra il Suo Cuore. La peculiare iconografia del Divin Cuore ha un ricco significato che cercheremo di cogliere attraverso i simboli con cui l'arte, illuminata dall'Artista Creatore, nutre la fede. Osservando l'immagine del Sacro Cuore, l'attenzione è catturata dal cuore luminoso, fiammeggiante, coronato di spine e sormontato dalla croce che domina la scena. Ogni caratteristica ha un suo valore specifico che desideriamo leggere in assonanza al sacerdozio ministeriale. Certi di cogliere spunti utili per la riflessione e sproni per un impegno missionario maggiormente zelante, ci soffermiamo su ciascun segno.

G. I.

tutti coloro che raggiunge con la predicazione e la testimonianza. Tutto il ministero sacerdotale è speso a custodire nel mondo il fuoco dell'amore di Dio affinché niente e nessuno lo estingua. Cuore di Cristo, cuore di prete: *cuore che infiamma!* I raggi racchiudono il Sacro Cuore in una sgargiante raggiera luminosa e penetrante. Nel Nuovo Testamento in molti passi la luce è associata a Gesù stesso. Infatti, come il fuoco, anche la luce richiama la presenza del Divino.

Il cuore del sacerdote è riflesso nitido di Colui che si è presentato come la «luce del mondo». Il cuore amante di Cristo dirada le tenebre; allo stesso modo, il cuore del sacerdote ha cura di illuminare le ombre umane come un faro nelle tempeste.

Quello del presbitero è un cuore che illumina con la stessa luce di cui è illuminato dal cuore di Cristo. Ogni Pastore è chiamato a testimoniare la luce che l'amore misericordioso del Signore dona a tutti senza misura. Cuore di Cristo, cuore di sacerdote: *cuore che illumina!*

La *corona di spine* ci riporta ancora al momento della passione di Cristo. Un cuore stretto dal dolore, così come il cuore sacerdotale soffre per quelli che gli sono affidati.

Anche il cuore del prete soffre nel vedere i disagi, le necessità e le angosce che segnano la vita degli uomini. È un cuore che si fa carico dei dolori umani e, raccogliendoli nella preghiera, li rimette nelle mani del Padre. Allo stesso modo di Cristo si fa prossimo per alleviarne il peso, si fa cireneo per caricarsi le croci che gravano sulle spalle dei fratelli. Eppure il cuore del prete non è miope perché dinanzi al dolore rafforza la certezza della gioia pasquale che passa anche attraverso le ferite delle spine. Cuore di Cristo, cuore di Pastore: *cuore compassionevole!*

La *ferita* richiama quella del costato di Cristo provocata dalla lancia del soldato. Una ferita aperta, viva da cui sgorga acqua e sangue. Afferma Benedetto XVI: «Il cuore di Gesù viene trafitto dalla lancia. Esso viene aperto, e diventa una sorgente: l'acqua e il sangue che ne escono rimandano ai due Sacramenti fondamentali dei quali la Chiesa vive: il Battesimo e l'Eucarestia. Dal costato squarciato del Signore, dal suo cuore aperto scaturisce la sorgente viva che scorre attraverso i secoli e fa la

Chiesa. Il cuore aperto è fonte di un nuovo fiume di vita». Eucarestia e Battesimo sono i sacramenti che donano la vita nuova in Cristo. Egli ha voluto consegnare questa grandiosa grazia nelle mani dei sacerdoti affinché, ripetendo efficacemente i suoi gesti e le sue parole, inondassero il mondo di questa sorgente di vita. Dal cuore del prete scaturisce questa linfa vitale ogni qualvolta battezza, assolve dai peccati, unge con gli Oli santi e consacra il pane e il vino. Cuore di Gesù, cuore di presbitero: *cuore che vivifica!*

A conclusione di queste brevi riflessioni è chiaro come il ministero sacerdotale sia ancorato al Cuore del Figlio di Dio. Il cuore del sacerdote è tale solo se si immedesima col Sacro Cuore.

È quanto sostiene Benedetto XVI in un discorso ai sacerdoti: «Come non ricordare con commozione che direttamente da questo Cuore è scaturito il dono del nostro ministero sacerdotale? Come dimenticare che noi presbiteri siamo stati consacrati per servire, umilmente e autorevolmente, il sacerdozio comune dei fedeli? La nostra è una missione indispensabile per la Chiesa e per il mondo, che domanda fedeltà piena a Cristo ed incessante unione con Lui; questo rimanere nel suo amore esige cioè che tendiamo costantemente alla santità». Quanto è importante per la vita del sacerdote puntare al cuore di Cristo, centro di tutta la sua esistenza. Lo afferma Papa Francesco con la sua schiettezza: «Il cuore trafitto di Cristo non è – come qualcuno dice – una “immaginetta” per i devoti: è il cuore della rivelazione, il cuore della nostra fede».

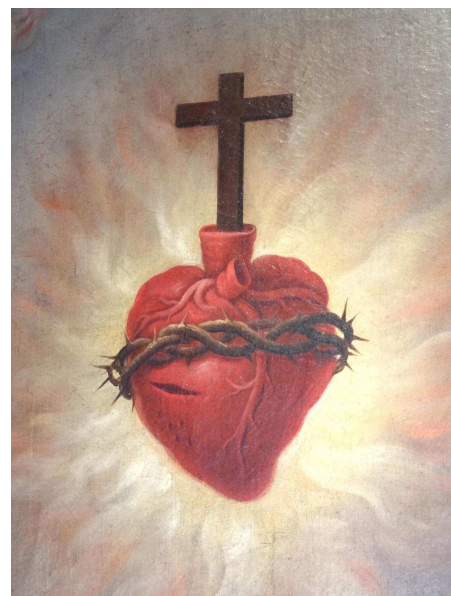
La Chiesa e l'umanità intera hanno bisogno di Pastori secondo il cuore di Dio. Il Curato d'Ars che aveva colto bene l'importanza di restare unito al Cuore di Cristo scriveva: «Un buon pastore, un pastore secondo il cuore di Dio, è il più grande tesoro che il buon Dio possa accordare ad una parrocchia e uno dei doni più preziosi della misericordia divina». La missione del prete sta tutta nell'avvicinare il cuore dell'uomo al Cuore di Dio. Per tale ragione il sacerdote dev'essere strettamente legato al Sacro Cuore perché, come amava ripetere in una delle sue celebri frasi il protettore dei parroci, «il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù». ■

Daniele Civale

Ad immagine di un così grande Cuore

Se ciascuno di noi osservasse con grande e intelligenza tutto quello che lo circonda non potrebbe non rimanere a bocca aperta nel constatare la grandiosità del cosmo e delle sue creature. Scomponendo la realtà è possibile scorgerne l'infinita complessità che si cela abilmente dietro una soltanto apparente semplicità: così urgentemente vera.

Lungo i secoli l'uomo ha cercato più volte di estrarre dal mondo esterno tale complessità e, combinando i vari elementi, ha dato sfogo a quella creatività sorgiva dalla complessità di cui lui stesso era la più visibile e vera manifestazione.



Centro di questo essere così misterioso che è l'uomo è il cuore: la sua attività è all'origine del nostro esserci, il suo battere è il segno della nostra presenza. È sede delle emozioni recondite che agitano la vita dell'uomo, dei sentimenti profondi che muovono la sua mano: tutto in lui e per lui esiste.

Anche per il Gesù uomo è stato così: il suo cuore, sostanzialmente unito a quello del Padre, ha generato l'interminabile sergente di bene che da duemila anni irrorerà e rigenera la storia degli uomini.

È questo Cuore, per i cristiani sacratissimo, che la Chiesa ci fa contemplare per l'intero mese di Giugno.

È da questo Cuore che la vita della Chiesa, tra gli alti e i bassi delle sue vicende,

Il profondo esame dell'amore di Dio nella Divina Commedia

attinge forza e vigore per il cammino. Nell'Antico Testamento il cuore di Dio è citato ben ventisei volte perché lo si considera come organo della sua volontà: l'uomo viene giudicato rispetto al suo cuore.

Questo perché il cuore del cristiano non è solo il centro della persona, la sede del suo essere spirituale, ma anche il solo tramite per raggiungere realmente la realtà a lui prossima: egli ascolta con il cuore, *fides ex auditu cordis* (la fede è generata dall'ascolto del cuore); vede con il cuore, «l'essenziale è invisibile agli occhi»; ascolta con il cuore, *cor ad cor loquitur* (il cuore parla solo ad un altro cuore) e con esso è anche in grado di toccare gli altri e di trasfigurarne le esistenze.

È per questo cuore che quello di Dio, tante volte trafitto dal nostro peccato, fremito di compassione di amore!

Un amore misterioso che nei testi del Nuovo Testamento ci viene rivelato come incommensurabile passione di Dio per l'uomo.

Egli non si arrende dinanzi all'ingratitude e nemmeno davanti al rifiuto del popolo che si è scelto ma con infinita misericordia invia nel mondo il Figlio unigenito perché prenda su di sé il destino dell'amore distrutto e perché, sconfiggendo il potere del male e della morte, possa restituire dignità di figli agli esseri umani resi schiavi dalla colpa del peccato.

Guardando al Cuore di Gesù ciascuno di noi deve sentirsi interpellato ad operare un ricentrimento della propria vita, delle proprie priorità, delle proprie passioni. Troppo spesso siamo figli dei calcoli di una mente che, lontana dal cuore, genera pensieri sterili che rendono ciascuno di noi prigioniero del proprio *ego*.

Il Cuore di Cristo arde di amore eterno: ognuno di noi dovrebbe lasciarsi incendiare da questo fuoco che, quando divampa, trasfigura la vita di ciascuno rendendola un capolavoro unico ed irripetibile.

Nel mese di Giugno che ci apprestiamo a vivere, ciascuno tragga da questo «tabernacolo di sapienza e di scienza» quanto di meglio possa sostenere, alimentare, rinvigorire e trasfigurare la propria vita di uomo e di credente ad immagine di un così grande Cuore. ■

Francesco Reale

Cieli nuovi e terra nuova ci attendono. Nella profonda intimità della Trinità è custodito *legato con amore in un volume tutto ciò che nell'universo si squaderna*. È lo stesso mondo squadernato, squinternato e squilibrato che siamo abituati a vivere. Ma unificato, ordinato e rivelato nel suo significato più profondo. Dall'amore. Un libro. Senza strappi né errori. Nessuno più. Vale la pena entrare con Dante nella terzina che svela il mistero di questa relazione tra la Trinità e la creazione. L'uomo e il suo universo. *Trasumanare* con lui scendendo con lo sguardo nei 3 versi e nelle 33 sillabe che racchiudono un unico, indissolubile significato. Dio dà vita all'uomo. L'uomo dà gloria a Dio. E tutto canta e grida di gioia.

Nel suo **profondo** vidi che s'interna, legato con **amore** in un volume, ciò che per l'**universo** si squaderna

L'amore lega la Trinità, la terzina e l'universo. L'amore lega la Trinità all'universo. La parola amore attrae l'universo sotto di sé e lo trascina nel profondo che la sovrasta e di cui è la sostanza. Dante vede. Il profondo mistero di Dio. E lo dipinge con le parole. La bellezza che ne deriva è un piccolo squarcio di Paradiso. Il Paradiso dove il Poeta è arrivato seguendo le tracce dell'amore. *All'eterno dal tempo*. Raccogliendo le pagine sparse e confuse della sua esistenza, seminata nel tempo, ma destinata a fiorire nel profondo volume dell'eternità.

Dante vede. Come Giovanni nell'Apocalisse. «Il cielo si ritirò come un volume che si arrotola» e rimase imprigionato per l'eternità nell'abbraccio senza fine del Regno *che solo amore e luce ha per confine*. Un volume. Un libro che parla d'amore. Immerso nell'amore. Indispensabile all'amore. La vicenda dei secoli e l'universo dell'uomo non sono altro che questo. Agli occhi dei due grandi «visionari». E vidi... poi vidi... *vedea... vid'io*. Si ripetono l'un l'altro. Ma quando si incontrano nell'ottavo cielo, il cielo delle stelle fisse, uno dei due non vede più. Dante



diventa cieco. Per un breve tempo Dante diventa Omero. Per un breve tempo Dante diventa Paolo sulla via di Damasco. Un tempo breve. Quanto basta per sostenere un esame. Quello sull'amore. Il cuore che aveva ricevuto la missione di proclamare *il Verbo si è fatto carne* esamina l'anima di colui che doveva cantare alla Vergine Madre *nel ventre tuo si raccese l'amore*. Lo sguardo che aveva visto il cavaliere bianco cavalcare nella storia per sancire la vittoria dell'amore esamina gli occhi di colui che stava per vedere con chiarezza *l'amor che move il sole e l'altre stelle*. E gli dona una vista nuova per penetrare l'eternità. Ma prima lo lascia al buio. Anzi lo acceca. Con lo splendore della sua carità. Non sono le domande, che si susseguono in perfetto stile scuola di filosofia, il vero esame. Ma il confronto esistenziale con quella luce sfolgorante, che scaturisce dall'intima vicinanza dell'*aguglia di Cristo* con l'amore assoluto di Dio. Alle domande Dante risponde con competenza e senza esitazione, come l'allievo più preparato al suo maestro preferito. Ma è il buio che lo mette a disagio. *Ahi quanto ne la mente mi commossi*. È il non vedere che gli fa crollare le certezze e lo riempie di interrogativi. *Ment'io dubbiava per lo viso spento*. La vista si spegne e i dubbi assalgono l'animo umano. *Ben che io fossi/preso di lei, e nel mondo*

felice! Eppure Dante è accanto a Beatrice, circondato dalla gioia del Paradiso. Ma la sua umanità ha bisogno di *trasumanar* ancora, per *levarsi/più alto verso l'ultima salute*. È nel bel mezzo del Paradiso che conviene rimanere al buio. Per vedere meglio. Per vedere di più. Noi stessi, quello che amiamo, Dio. Per cogliere il *non ancora* della nostra realtà che il *già* rischia di offuscare. Per impaginare nel volume dell'eternità quello che della nostra vita è ancora sparso e privo di senso.

Per internarsi nel profondo della Trinità, l'universo umano ha bisogno di camminare e confrontarsi con la luminosa carità della relazione divina. Di sostenere continui e graduali esami sull'ordine dell'amore, che comportano altrettante improvvise e dolorose sospensioni della bellezza. Lo splendore del sorriso di Beatrice è una gioiosa e rassicurante costante in tutto il viaggio nel Paradiso. Ma nella luce del settimo cielo Dante la guarda *E quella non ridea*. È l'amore che le accende il sorriso sul volto. È l'amore che lo spegne. *S'io ridessi*, spiega, tu diventeresti cenere. Se mi manifestassi in tutta la mia bellezza *che più s'accende/... quanto più si sale* la tua vista non potrebbe reggerne l'intensità. La bellezza è costretta a velarsi, perché gli occhi che la guardano non sono ancora tutto amore. È necessaria un'esperienza di grazia, una manifestazione dello Spirito, la visione di Cristo risorto e del suo trionfo, la contemplazione della *sapienza e la posanza/ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra*, perché la realtà si mostri svelata, nella sua compiuta identità, a chi può guardarla dalla luce di quella trinitaria profondità, nella quale ha la sua origine e la sua meta.

Apri li occhi e riguarda qual son io;
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio.

Alla luce di Cristo risorto la realtà della sua esperienza esistenziale torna a sorridere a Dante. In una veste nuova. Più conforme alla sua reale identità. Beatrice. E in lei Firenze, l'Italia, la Chiesa, la filosofia, la musica e la poesia. Tutto torna a sorridere. Tutto lo invita: *riguarda qual son io*, riscopri la mia bellezza nella luce della Verità. Tutto ciò che Dante ama ora gli parla di Dio. E Dio gli parla di tutto ciò che Dante ama. Perché in Lui si interna ciò che nell'universo di Dante – e di ogni uomo – si squaderna. Ma solo ciò

che è legato con amore. “Tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo”. Legato al cielo. Non alla terra, non a se stessi. Cosa resta rilegato nel volume dell'eternità e cosa si perde per sempre dipende da un potere terribile e meraviglioso. L'uomo e la sua libertà. Per lui il Paradiso si ferma, sospende i canti e le danze, spegne la luce alla bellezza e lo costringe a guardare nel profondo del proprio cuore e a interrogarsi, in un dialogo serrato con la Carità fatta voce, con *colui che giacque sopra 'l petto/del nostro pellicano*. La grazia e la scelta. San Giovanni lo sa. Per diventare profeti non basta il dono di luce che scende dall'alto. È necessaria l'offerta del buio che viene dal basso. Per vedere quello che non si può vedere bisogna accettare l'oscurità e la solitudine e il doloroso confronto con l'Amore assoluto che esamina e purifica. Dante non si tira indietro. E proprio lui che all'inizio del suo viaggio, tremante e incredulo per l'altezza della missione, aveva dichiarato *Io non Enea, io non Paulo sono*, non esita ad abbandonarsi fiducioso al *piacer* di colei che *ha ne lo sguardo/la virtù ch'ebbe la man di Anania*. Nel buio e nel silenzio, davanti alla commissione più qualificata in tema di amore, la Chiesa trionfante, Dante dovrà rispondere alle domande di Giovanni, per poter ricevere da Beatrice il dono della visione. La Carità incide e scardina la scorza del cuore. La realtà, amata nella Carità, recide e strappa le scaglie dagli occhi. Li libera da *ogni quisquilia, onde mei che dinanzi vidi poi*. Per poter vedere meglio. Per poter continuare la visione.

Comincia dunque; lo invita Giovanni. *E di dove s'appunta l'anima tua*. “Mi ami tu più di costoro?” Un giorno Giovanni aveva sentito Gesù risorto chiederlo a Pietro. E ora, a nome suo, rivolge a Dante la stessa domanda. Dove si volge il tuo cuore, a quale termine tende? Cosa ami più di ogni cosa? Per cosa sei pronto a dare la vita? Dio, il Sommo Bene *Alfa e O è di quanta scrittura/mi legge Amore o lievemente o forte*. È una buona mossa rispondere alle domande usando le parole del maestro che interroga. Ma qui è molto più che un buon esercizio di arte retorica. È il segno che un solo Maestro, Colui che aveva detto “Io sono l'Alfa e l'Omega”, parla a Giovanni come a Dante e suggerisce ad entrambi che tra il Principio e la Fine, tra

il Primo e l'Ultimo c'è la storia dell'uomo e quel suo affascinante e avventuroso cammino che dal tempestoso *mar de l'amor torto* lo conduce alla riva luminosa della carità. Ma come si arriva a questa sospirata sponda? *Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio?* Incalza il Santo esaminatore. E Dante, nonostante il buio in cui si trova, accende ad una ad una le fiaccole che hanno illuminato il suo sentiero. **La ragione**. È il bene che accende l'amore. La mente che cerca la verità, desiderando ardentemente il Sommo Amore, si mette alla ricerca del Bene Sommo e lo trova in Dio, di cui tutte le cose buone sono immagine e riflesso. **La Scrittura**. In particolare *l'alto preconio* del prologo del Vangelo di Giovanni, che a voce più chiara di tutte *grida l'arcano/di qui*, il mistero del cielo, sopra la terra. **La vita**. *L'essere del mondo e l'esser mio*. **La redenzione**. *La morte ch'el sostenne perch'io viva*. **Il dono della felicità senza fine**. *E quel che spera ogni fedel com'io*. Tutto il bene che Dante ha incontrato sulla terra ha diretto il suo amore verso Dio. E da Dio il suo amore viene diretto in modo libero e puro verso il bene di cui è piena la creazione. E Dante può affermare, in tutta sincerità, di essere giunto ad amare le creature *cotanto/quanto da lui a lor di bene è porto*.

La carità è un dolcissimo canto, come quello che risuona nel cielo non appena Dante dichiara la purezza del suo amore per il prossimo. La carità è una luce che risplende e ridona la vista a chi sa ormai vedere nel cuore di Dio il destino eterno di tutta la realtà. Dopo aver attraversato gli abissi dell'Inferno, dove nessun bene ha accesso e dove non si accende nessun amore; dove le anime vagano abbracciate alla loro solitudine e cozzano contro i muri di una incomunicabilità senza via d'uscita, Dante ci svela il segreto per entrare in una relazione di vero amore: *indinarsi*. Entrare in Dio. Solo in quell'amore che lega e rende *uno* può compiersi il miracolo di un *tu* e un *io* capaci di *intuarsi e inmiarsi* – geniali neologismi danteschi – fino a cogliere la profonda bellezza dell'altro. Una bellezza così indissolubilmente intrisa del mistero della Trinità, che fa dire a Dante di Beatrice “quello che mai non fue detto d'alcuna”: *La bellezza ch'io vidi.../...certo io credo/ che solo il suo Fattor tutta la goda*. ■

Enza Ricciardi

Mistero di fede che genera carità



Festa intima e profonda, quella che celebriamo oggi. Cristo fa pane per noi. E noi contempliamo la sua presenza in mezzo a noi.

Cristo non abbandona la sua Chiesa, ma in quel pane si nasconde e si dona; la segue e la nutre; rinasce e la fa vivere; la chiama al ricordo, alla meditazione, alla contemplazione.

E la Chiesa ricorda, medita, contempla la divina Eucaristia.

Mistero della fede, chiama la Chiesa questo adorabile Sacramento. Per comprendere l'Eucaristia occorre un forte, preciso atto di fede. Chi accetta, cioè chi crede, è ammesso alla più silenziosa intimità con Cristo.

L'Eucaristia è detta, ancora, dalla Chiesa «Mistero di amore».

Nell'ultima cena — come dice il Vangelo di questa domenica — Gesù amò i suoi fino alla fine, fino all'eccesso.

L'Eucaristia è dono; il dono è segno di amore. L'Eucaristia è cibo; è alimento per la vita, e perciò segno di amore. L'Eucaristia è ricordo; perché l'amore non venga meno, bisogna ricordare. L'Eucaristia è presenza; quale presenza può più di questa essere indice di amore? L'Eucaristia è promessa; chi ama ha sempre una promessa da fare. L'Eucaristia è sacrificio; per il suo grande amore per noi, Cristo si è immolato per noi.

L'Eucaristia è sorgente di carità. Carità che, attraverso di noi, si riversa sugli altri. Dice sant'Agostino che l'Eucaristia è «segno di unità, e vincolo di carità». L'Eucaristia genera carità. Con fede e amore, quindi, celebriamo e adoriamo l'Eucaristia. E riceviamola con fede e amore: ancora una volta, Cristo sarà nostro pane, nostra forza, nostra gioia, nostra vita. ■

Leonardo Sapienza

Monsignor Marini.... La proposta per un cammino di fede Attuale anche dopo 80 anni



Sabato 22 maggio u.s.ad Amalfi, nella Cripta del Duomo, sul sepolcro dell'Apostolo Sant'Andrea, si è svolto il rito del giuramento degli ufficiali della Commissione, nominati dall'Arcivescovo Mons. Orazio Soricelli, per l'inchiesta diocesana sulla fama di santità di monsignor Ercolano Marini.

Vogliamo continuare a riflettere su quanto mons. Marini nel 1926 scriveva alla chiesa diocesana di Amalfi nella sua 19^a lettera pastorale "Gesù Cristo nei suoi misteri". Lo facciamo nel momento in cui viviamo il tempo liturgico "ordinario, ovvero quel tempo nel quale in mancanza di "feste liturgiche particolari" siamo chiamati a riscoprire la ricchezza di quella quotidianità che diventa luogo dell'incarnazione e della santificazione.

"Il mistero della Trinità è il fondamento della scienza, della fede, dell'ordine, perché rappresenta l'essenza e la vita di Dio", così Marini definisce la Trinità, e la definisce delineandone "l'amore infinito reciproco [...] sostanziale, vivente e operante". Non ci sono dubbi: alla base della contemplazione, della vita di fede c'è l'amore, ovvero quella capacità di accogliere, ascoltare, fare spazio. Siamo chiamati a misurarci con la qualità del nostro amore, della nostra accoglienza, della nostra scelta di far spazio al "totalmente altro".

Di questo amore che è l'essenza stessa del mistero della Trinità, il Figlio è colui che "imprime nelle creature la sua impronta, affinché siano l'eco di lui". L'essere fatti a immagine somiglianza di Dio ci fa specchiare quindi nella natura una-

na di Cristo "corpo, anima, intelligenza, volontà, cuore". Non sono attribuzioni straordinarie quelle appena elencate ma diremmo banalmente normali; ma per un cristiano la normalità diventa luogo di scoperta del volto di Colui che ci chiama a volare "quasi come aquila nell'infini-

to".

Sappiamo bene che l'umanità di Cristo richiama anche la sua natura divina, e Marini afferma come "natura umana e natura divina "tendono a un'intima unione". In poche parole viene invocata quella unificazione della persona, ovvero la possibilità di leggere se stessi non solo come figli del tempo ma soprattutto come figli dell'eternità. E' l'unificazione della persona alla base di ogni serio cammino di fede. Scriveva Terenzio: "Nulla di ciò che è umano mi è estraneo"...ma aggiungerei io che "nulla di ciò che è spirituale deve essermi estraneo". Probabilmente per cultura, formazione o altro tendiamo a distaccare il corpo dalla nostra crescita di fede quando invece è proprio nell'unione "intima", ovvero nella carne, che si gioca la nostra crescita spirituale.

Marini invita a guardare poi "l'ombra e la luce, la debolezza e la forza, ignominia e la gloria" presenti nella vita del Cristo. Egli, Vangeli alla mano, offre la possibilità di capire che la nostra vita personale se specchiata in quella del Maestro permette di cogliervi quello "sprazzo di divinità" che rende il nostro "cuore inquieto". Con grande profondità Marini guarda ai Vangeli come lo strumento per perfezionare la nostra umanità ma senza essere vittima di veritùdini spirituali, ovvero senza pensare di essere inadatti a qualsiasi cammino di perfezionamento banalizzando il fatto che Gesù Cristo non si è privato della sua umanità per indicarci il metodo e la via alla santità.

Il mezzo con cui Dio ha scelto di innalza-

Cronaca della festa di “San Pantaleone di maggio”

re la nostra umanità, di renderla ancora più speciale, è la Redenzione. Un termine oggi desueto ma che per Marini “va fino alla profondità dell’anima, la purifica dalle sue colpe, la libera dalla legge di dannazione e l’arricchisce di un soprannaturale dono mirale, per cui entra a parte della natura di Dio”. La redenzione offre all’uomo la “grazia”, ovvero il “principio della vita soprannaturale”. Ed è proprio questo dono “che è Cristo stesso” che permette all’uomo di essere “trasformato, comunicandogli il suo calore e i suoi bagliori”. Come essere aiutati a capire e vivere questa ricchezza che abbiamo in noi? Attraverso la Chiesa! Marini non nega che riguardo la Chiesa “alcuni si scandalizzano, scorgendo difetti, infedeltà, colpe nelle sue file”, ma invita a “osservarne le virtù [...] i suoi eroi [...] lo spirito di preghiera” in quanto “Gesù Cristo è il centro”!

Ma se neanche questo bastasse alla Chiesa prima e al cristiano poi, a “diffondere gradatamente la luce della verità e il calore della grazia tra le nazioni”, Marini dà un’indicazione proprio pratica pratica... guardare il calendario. Sì proprio il calendario: questo oggetto forse oggi non usato moltissimo perché l’abbiamo sui nostri telefonini... O perché lo si usa per annotarvi le scadenze o ricorrenze... per Marini il calendario racconta come “nel tempo e nello spazio” la Chiesa “fa memoria dei suoi misteri e degli eroi suoi figli”, ovvero le feste liturgiche e le memorie dei santi. Roba da non credere: un calendario come strumento pratico di educazione alla fede!

Il rincorrersi dei giorni, delle festività, delle ricorrenze così come segnate sul calendario (non per fare pubblicità ma il vecchio e sempre simpatico calendario di “frate indovino” dove per ogni giorno ci sono segnati una sfilza di santi e memorie liturgiche, ma molte parrocchie per fortuna fanno calendari in questa direzione) ci richiamano a considerare il nostro tempo come un tempo di Grazia, un tempo dove Dio continua a raccontarsi a noi uomini nonostante tutto. ■

“Gloria Tibi Trinitas”.

continua (8)

Gennaro Pierri, teologo



Il 16 maggio u.s. la nostra comunità ecclesiale si è riunita nella sua chiesa madre per celebrare la festa della traslazione del sangue di San Pantaleone, più comunemente conosciuta come la festa di “San Pantaleone di maggio”. Una celebrazione che ci riporta indietro al secolo XVII e più precisamente al 16 maggio 1661, giorno in cui la preziosa reliquia venne riposta con rito solenne sull’altare marmoreo della “cappella nuova” eretta in onore di San Pantaleone, alla presenza del vescovo di Lettere mons. Onofrio De Ponte, Soprintendente Apostolico per la Diocesi di Ravello – Scala, e del Capitolo della Cattedrale, cui si erano uniti l’intero clero diocesano e i rappresentanti del governo cittadino nobile e popolare. La memoria, però, fu istituita solo in un secondo momento poiché fu il vescovo Luigi Capuano, durante il sinodo diocesano del 1695, a stabilire che ogni anno venisse celebrata nella terza domenica di maggio la festa della Traslazione con rito doppio: «una grande processione per la Città con il suono continuo delle campane». La festa di quest’anno, vissuta appieno nella sua dimensione liturgica, è stata preceduta da un triduo di preparazione e ci ha consentito ancora una volta di meditare su questo autentico testimone di vita cristiana e sullo speciale privilegio di Ravello, custode gelosa della più insigne delle reliquie di Pantaleone da Nicomedia. La nostra Città si è ritrovata attorno all’altare della mensa eucaristica in que-

sto giorno solenne che ha vissuto il suo momento più significativo nella solenne concelebrazione eucaristica vespertina con la partecipazione dei sacerdoti di Ravello. Nel corso dell’omelia Don Angelo Mansi ha ripercorso i momenti principali legati alla costruzione della cappella, alle solenni liturgie della Traslazione per poi meditare sulla devozione ravellese al santo martire che deve essere alimentata soprattutto attraverso la trasmissione alle nuove generazioni. “Ravello Città di San Pantaleone, Ravello Città di Misericordia”, dove ciascuno abbia a cuore le sorti dell’altro, questo l’auspicio e l’appello del nostro parroco rivolto ai tanti fedeli accorsi in Duomo alla presenza dell’Amministrazione Comunale e del nostro concittadino Giovanni Amato, sindaco di Maghero (PV) che, come già accaduto nello scorso mese di luglio, ha preso parte ai sacri riti. La celebrazione è stata anche l’occasione per ricordare i difficili momenti legati all’emergenza epidemiologica, al grande impegno profuso dalle autorità preposte a salvaguardare la salute dei cittadini, alla speciale intercessione del nostro patrono ampiamente sperimentata anche in questi ultimi mesi. Al termine della messa, l’esposizione della statua argentea sul sagrato, con la partecipazione dei due sindaci e del pro-presidente del comitato festa, è stata salutata da un sobrio omaggio pirotecnico di colpi in scala a giorno, che ha diffuso tra le colline amene circostanti un messaggio di festa e un segno di speranza. Le funzioni religiose si sono poi concluse con la venerazione del sangue del santo nella “cappella nuova”, dove la statua argentea è stata riposta sulle note dell’inno “Ravelli Pignus Optimum”. Così, nel solco di una tradizione plurisecolare, ancora una volta abbiamo colto e consegnato alla storia l’immagine di una comunità ravellese, civile e religiosa, fortemente legata al suo santo patrono, lo spirito autentico di una festa vissuta con grande grande concorso di popolo fedele che di Pantaleone ha cantato “la gloria, la potenza e la fede”. ■

Luigi Buonocore

La festa del Perdono

Il 20 maggio scorso, al Duomo di Ravello, 17 fanciulli, prossimi a ricevere per la prima volta l'eucaristia, si sono accostati al sacramento del Perdono "Dono supremo" per riconciliarsi con Dio in vista di questo grande evento. Tale sacramento è fondamentale per ciascun cristiano. Attraverso la confessione, infatti, abbiamo la possibilità di dialogare con Dio, Padre misericordioso e riavvicinarci a Lui. Anche i nostri ragazzi hanno sperimentato la gioia di ricevere da Dio, mediante il sacerdote, il perdono dei peccati, scavando introspektivamente nelle loro giovani coscienze, riconoscendo le proprie



COMUNITA' ECCLESIALE – RAVELLO (SA)

FESTA DEL PERDONO

PRIMA CONFESSIONE

AMATO RAFFAELE

AMATO SLAVINA NICOLETTA

APICELLA LORENZO

ARONNE ANNA VANESSA

CIOFFI GIORGIA MARIA

CIRELLA CHRISTIAN

COZZOLINO CIRO

CUOMO NICOLÒ

D'AURIA ALESSIO

FALCONE ANITA

IAZZETTA MARIA NICOLE

MANSI AURORA

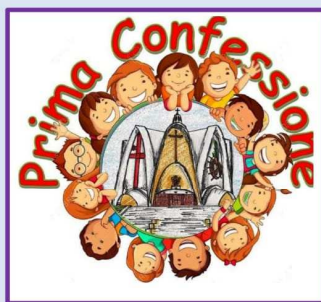
PAGANO VINCENZO

RAPONI FLAVIO

RUOCCO ANNA NICOLE

SORRENTINO LUCA

VITALE VALENTINO



DUOMO – RAVELLO

GIOVEDÌ 20 MAGGIO 2021

➤ ORE 19:00

mancanze, le proprie fragilità e i tanti disorientamenti che la vita frapponne. Alle 19.00 i bambini, accompagnati dai genitori e dalle catechiste, hanno incontrato i sacerdoti titolari delle tre parrocchie: don Angelo, don Raffaele, padre Aldo e padre Marcus, che hanno accolto con gioia la nutrita schiera di ragazzi, desiderosi di fare questo importante passo. La celebrazione, iniziata sulle note del canto "Scusa Signore", è stata segnata da un primo momento simbolico: la presentazione dei bambini, che con convinta gioia, hanno risposto "ECCOMI" all'appello del celebrante. Dopo il canto dell'alleluia è stata proclamata la parabola del Padre Misericordioso (figliuol prodigo). Al termine di una breve ma intensa omelia, indirizzata da Don Angelo quale prezioso monito a beneficio delle giovani vite, i protagonisti di questa nuova esperienza pastorale hanno reso l'esame di coscienza. Ulteriore momento simbolico significativo della liturgia loro dedicata è stato il gesto di indossare un sacco di iuta per rimarcare la genuinità del perdono. Al termine i ragazzi si sono avvicinati ai parroci per la confessione, per poi indossare la veste bianca, simbolo di purezza e di ritrovata pace in Gesù. Ultimo momento oltremodo suggestivo è stato quello di legare ad un albero spoglio una coccarda bianca a simboleggiare la rinascita a vita nuova. Sulle note dell'inno a Maria, Madre Celeste, Regina dei confessori, e Rifugio dei peccatori, è così terminata quest'intima celebrazione, ricca di spunti e di emozioni per la ritrovata felicità di un cuore puro. A sigillare la dimensione comunitaria e gioiosa della serata è stato un momento di agape fraterna. ■

Anna Vitale – Lorenzo Imperato

La storia di Terry Fox

Ci sono storie poco conosciute di eroi silenziosi che meritano di essere raccontate. La storia di Terry Fox è grandiosa! (un ragazzo canadese che ha cambiato la vita di milioni di persone).

Fin da ragazzo Terry ebbe una predisposizione per gli sport, ma soprattutto mostrò grande determinazione e forza di volontà.

Praticò la pallacanestro e il nuoto. Desiderava diventare insegnante di educazione fisica: preso il diploma presso la Port Coquitlam Senior Secondary School (ribattezzata in seguito, in suo onore, "Terry Fox Secondary School"), intraprese lo studio della chinesologia all'università.

Era il 12 Novembre 1976. In seguito ad un incidente stradale la diagnosi riportava un semplice trauma al ginocchio destro, niente di grave si pensava. Tuttavia nei mesi seguenti il dolore aumentava e il fastidio divenne insopportabile.

Il risultato delle indagini diagnostiche fu spietato: osteosarcoma (tumore maligno del tessuto osseo che colpisce in particolare le ossa lunghe quali femore, tibia e omero con la predisposizione ad estendersi ai polmoni e al midollo osseo).

A poco meno di 20 anni dovette subire l'amputazione della gamba destra, sostituita da una protesi meccanica (non certo quelle dinamiche che fortunatamente si applicano oggi).

Tutti a questo punto si sarebbero lasciati andare, ma non lui, non così.

A soli 3 anni dall'amputazione, il 12 Aprile del 1980, intraprese la più grande e memorabile impresa sportiva che l'umanità possa raccontare.

Partì dalla costa atlantica del Canada per raggiungere quella del pacifico. A piedi (a piedi, senza una gam-

ba!).

L'idea era quella di raccogliere **1 dollaro** per ogni cittadino canadese incontrato per strada con l'obiettivo di **devolvere tutto il ricavato per la lotta contro il cancro**.

Percorse ogni giorno 42 chilometri attraversando Terranova, la Nuova Scozia, l'Isola del Principe Edoardo, il Nuovo Brunswick, il Québec e l'Ontario.

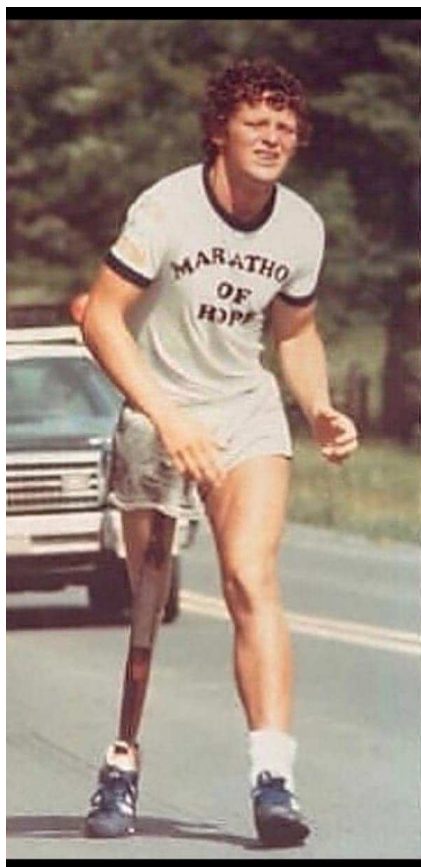
Ogni giorno una maratona. Con una

lioni di dollari!

L'anno successivo alla sua impresa entrò in coma e dopo qualche settimana, il 28 Giugno del 1981, morì.

Non aveva ancora compiuto 23 anni!

Dopo la sua morte fu istituita la "Terry Fox Run", una corsa non competitiva che nel settembre di ogni anno si svolge in varie località con lo scopo di tenere viva la memoria di Terry Fox raccogliendo fondi per la ricerca oncologica.



In seguito Steve Fonyo, sopravvissuto al cancro, percorse con la gamba sinistra amputata la distanza che mancava a Terry, così la

"maratona della speranza" vide il traguardo.

il lascito più importante dell'esperienza di Terry Fox è la fondazione che prosegue il suo obiettivo nella lotta contro il cancro.

La **Fondazione Terry Fox** fino al 2018 ha raccolto oltre 750 milioni di dollari

gamba sola!

La sua corsa infinita fu battezzata la "maratona della speranza" e purtroppo non riuscì mai a portarla a termine.

Dopo aver percorso 5373 km in 143 giorni dovette smettere di correre. Non aveva più fiato.

E non perché non era più in grado di combattere, ma perché gli furono diagnosticate diverse metastasi polmonari che lo costrinsero ad arrendersi.

La sua corsa finì il 1 Settembre del 1980 nei pressi di Thunder Bay. Fino a quel momento riuscì a **raccogliere 24 mi-**

devoluti in progetti di ogni tipo.

Pochi conoscono la storia di questo ragazzo canadese che ha cambiato per sempre la vita di milioni di persone in difficoltà. Ha tutta la mia ammirazione per il suo coraggio. Ci sono Eroi ed eroi. Miti e leggende. Storie e storie. Poi c'è TERRY FOX!

Terrance Stanley Fox, detto Terry (Winnipeg, 28 Luglio 1958 - Port Coquitlam, 28 Giugno 1981) ■

Marco Rossetto

Il ricordo di un amico e cittadino benemerito di Ravello: l'Avvocato Salvatore Sammarco



Il 9 maggio u.s. i freddi rintocchi della campana del Duomo di Ravello hanno annunciato la morte dell'avvocato **Salvatore Sammarco**. E' spirato al Covid center dell'ospedale Da Procida di Salerno dov'era ricoverato in seguito all'aggravarsi delle sue condizioni di salute dopo il contagio accertato nei primi giorni del marzo scorso. Per due mesi ha combattuto come un leone, in un letto d'ospedale (inizialmente al Ruggi) per rimanere aggrappato alla vita. E' spirato nella notte, lacerato dalle patologie con cui conviveva, aggravate dal virus. Il 27 febbraio scorso fu tra i primi a ricevere la prima dose di vaccini Pfizer a Castiglione, lodando la perfetta organizzazione del centro vaccinale allestito al presidio ospedaliero costiero (video in basso).

Salvatore Sammarco è senza uno dei figli migliori di Ravello di cui è stato riconosciuto cittadino benemerito e padre nobile della Città.

Nato il 1° gennaio del 1932, è stato vero e proprio ambasciatore della Città della Musica: Ravellese doc, durante il conseguimento della laurea in giurisprudenza ha insegnato lingua inglese presso le scuole medie di Ravello.

E' stato presidente dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Ravello e con coraggio e perspicacia è emigrato a Londra dove si è affermato nel mondo dell'avvocatura, divenendo un punto di riferimento irrinunciabile per le numerose famiglie ravellesi (circa duecento) e della Costa d'Amalfi trapiantate oltremarica.

Teneva lezioni private di inglese ai Ravellesi appena giunti in cerca di fortuna nella capitale britannica (era docente di italiano presso le scuole di Londra), dove svolse anche il ruolo di presidente delle scuole

italiane, offrendo assistenza a circa 8 mila alunni.

Per i suoi concittadini e connazionali, specie semianalfabeti, si è sempre mostrato disponibile nell'assistenza per la risoluzione dei problemi con cui si trovava a

fare i conti chi veniva immesso in una realtà totalmente differente da quella originaria. Per diversi anni ha lavorato come avvocato presso il consolato italiano a Londra ed è stato insignito di vari riconoscimenti per le proprie opere meritorie sia nel campo lavorativo che sociale dalla Regina d'Inghilterra, nonché dall'ambasciata italiana a Londra. E' stato presidente di associazioni rappresentanti la comunità italiana a Londra, fondando, insieme ad altri benemeriti concittadini, l'associazione "Amici di Ravello" che ogni anno organizza il "Ravello Day", la festa dei Ravellesi residenti a Londra.

E' stato insignito dell'onorificenza di **Cavaliere della Repubblica** dal Presidente Sandro Pertini, di **Commendatore** dal presidente Francesco Cossiga nel 1987 e di **Grande Ufficiale al merito della Repubblica Italiana** dal presidente Oscar Luigi Scalfaro. Negli ultimi anni si era ritirato nella 'sua' Ravello e non rinunciava alla sua grande passione: quella del viaggio alla scoperta degli angoli della Terra. Ha concluso il suo viaggio più importante raggiungendo nell'eternità l'incontro col Padre. ■

Fonte: Il Vescovado

Una sincera testimonianza sul buon cuore e dell'amore per Ravello

Tra i ricordi della figura umana dell'avvocato Salvatore Sammarco, piace riportare la testimonianza di **Ermelinda Gambardella**, sua fidata collaboratrice domestica, che ne ricorda la poliedrica personalità. Ma soprattutto il suo buon cuore.

"Ho cercato invano di scacciare dalla mia testa il pensiero che un giorno accadesse quello che è accaduto oggi. La dolorosa notizia che il cuore dell'avvocato Sammarco ha cessato di battere mi ha commosso e non poco. Erano ormai più di dieci anni che gli prestavo la mia collaborazione e non posso negare che tra di noi ci sono stati vari battibecchi: lui mi tartassava per la cura delle piante ed io lo tartassavo per la pulizia. Un rapporto abbastanza litigioso però sempre finito con il sorriso e pace fatta. Lui era così "prepotente, arrogante, egoista" ma nello stesso tempo buono come il pane e se tutto gli andava a genio ti dava anche il cuore. L'ultimo incontro l'ho avuto il 4 marzo scorso, quando mi ha dato la possibilità di ospitare mia figlia in rientro da Londra (per quarantena), in un appartamento di sua proprietà. Quel giorno, per la prima volta, l'ho visto spaventato (era raffreddato), ma qualcosa non andava già bene e lui se lo sentiva. Ciò nonostante ha voluto ospitare mia figlia per tutto il tempo necessario. Ho chiesto incessantemente della sua salute, avrei voluto rivederlo ancora una ultima volta per potergli dire grazie. Oggi sono stata al cimitero per l'ultimo saluto con il cuore pieno di tristezza. Buon viaggio, Avvocato". ■

Il messaggio del sindaco, Avv. Salvatore Di Martino

Ci lascia l'avvocato e collega Salvatore Sammarco, ambasciatore della ravellesità nel Regno Unito.

Ha curato per una vita intera i rapporti e le questioni giuridiche delle famiglie ravellesi emigrate in terra londinese.

E' stato, negli sessanta, Presidente dell'Azienda di Soggiorno e Turismo, di Ravello e si è reso protagonista e trait d'union tra la collettività ravellese a Londra e le Amministrazioni Comunali succedutesi nel corso degli anni.

Si rese promotore di una raccolta fondi per la costruzione dell'organo del Duomo.

Era cittadino del mondo ma il suo rifugio è stato sempre la sua amata Ravello. Ed è qui, che il destino, lo ha portato a vivere la malattia e i suoi ultimi giorni di vita. Alle figlie, ai fratelli Pantaleone e Gianni e ai nipoti, interprete dei sentimenti dell'intera cittadinanza, giunga il vivo cordoglio. ■

Dal passato al futuro nel segno della verità

I «doni di Dio» sono gli strumenti che la Chiesa, nel 1971, riconosceva pensando alla stampa, il cinema, la radio e la televisione. Nell'istruzione pastorale della Pontificia Commissione per le comunicazioni sociali sugli strumenti della comunicazione sociale, dal titolo *Communio et progressio*, frutto del concilio ecumenico Vaticano II, si ritrovano ancora oggi a distanza di 50 anni «radici forti e parole profetiche». A sottolinearlo il prefetto del Dicastero per la comunicazione, Paolo Ruffini, nel webinar via zoom dal titolo «Faith Communication in the Digital World» («Comunicare la fede in un mondo digitale») moderato da Nataša Govekar, direttore della Direzione teologico-pastorale del Dicastero. «Gli anniversari devono essere guardati con lo sguardo al futuro», sottolinea Ruffini che invita a leggere l'attualità di *Communio et progressio* per una comunica-

zione che non sia «reticente» ma aperta e precisa nell'offrire la verità. Il prefetto mette in guardia dal pericolo di mancanza di chiarezza che porta a «voci dannose» mentre è fondamentale ribadire che la comunicazione «è radicata nella relazione profonda». L'invito è quello di valorizzare il dono della tecnologia per mettere a frutto i suoi talenti ma «serve una visione etica». «La buona comunicazione — ribadisce Ruffini — non è una questione tecnica o organizzativa ma riguarda la comunione tra persone, in un senso che ci interpella e ci coinvolge, al di là della bulimia del web dove si rischia di essere attori inconsapevoli di una errata rappresentazione della realtà». Attenzione poi alla «logica binaria» delle reti sociali che creano contrapposizione, proprio nei social dove spesso avvengono «le lapidazioni in un gioco di doppi». Forte quindi l'indicazione del prefetto Ruffini a ritrovare uno sguardo di insieme e di unità. Il webinar si

è aperto con una preghiera presieduta dal segretario del Dicastero per la comunicazione, monsignor Lucio Adrián Ruiz, dopo l'introduzione del prefetto Paolo Ruffini c'è stato l'intervento di don Fabio Pasqualetti, decano della facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università pontificia Salesiana. Al centro del suo intervento le implicazioni sociali ed educative del mondo digitale con un particolare riferimento alla sovrabbondanza di informazioni e al disorientamento di molti. «In un mondo in cui gli algoritmi fanno

fessoressa mette in luce la necessità «di modellare il dialogo per cambiare gli spazi di incontro», invita a non cedere alla tentazione di un confronto aggressivo ma di ascoltare in modo costruttivo «perché ciò significa che siamo disposti ad essere disciplinati». «La comunicazione — aggiunge — trasmette i frutti dello Spirito che sono la pace, la gentilezza, l'autocontrollo e forgia nuove relazioni». Suor Nathalie Becquart, sotto-segretario del Sinodo dei vescovi, esorta a vivere nella società «liquida» abitando il mondo digitale. Allo

stesso tempo invita ad accompagnare i giovani in questa terra nella quale vedono grandi possibilità ma dove non mancano in pericoli. «È importante essere con loro perché sono i veri attori della metamorfosi della condizione umana». La sfida per la Chiesa, sottolinea suor Nathalie, è di essere pronti



il profilo delle persone — afferma Pasqualetti — siamo sempre meno abituati al dialogo» quindi si registra una evidente difficoltà nel discernere ciò che è vero da ciò che è falso. «Le tecnologie — afferma — ci fanno risparmiare tempo ma non abbiamo tempo per fare altro». Necessario quindi un cambiamento di impostazione, di stili di vita, come ha suggerito il Papa nel messaggio a *The Economy of Francesco*, di modi di produzione e di consumo diversi perché si ricostruisca una visione di insieme e di unità. Daniella Zsupan-Jerome, docente della Saint John's University School of Theology di Collegeville, si sofferma sulla spiritualità della comunicazione, ricordando la centralità dell'ascolto, l'impegno nella comunione e nella verità. Proprio attraverso le pratiche spirituali — afferma — si riesce a vivere l'unione con Dio Padre e a riconoscere in Gesù il modello del vero comunicatore perché Lui è la verità. La pro-

all'«inculturazione», parlare il linguaggio di questo mondo, che è un mosaico di «identità soggettive e aperte» da guardare con uno sguardo di unità, navigando in un mare nel quale si può anche giocare. Per la religiosa, si è passati però «dall'homo faber all'homo ludens» dove i valori principali sono all'insegna del divertimento e per questo non ci si può sottrarre all'impegno di creare una cultura dell'incontro e della solidarietà. In collegamento per il webinar giovani e studiosi di 64 Paesi diversi, 16 ragazzi coinvolti in un processo di comunicazione della fede che hanno riflettuto su *Communio et progressio*, sulla sua attualità e le possibilità che ancora oggi pone. Un cammino che non si conclude oggi ma va avanti con confronti, risposte e domande perché comunicare il bene è l'impegno di molti e la sfida di tutti. ■

Benedetta Capelli

Osservatore Romano - 22 maggio 2021

DUOMO S. MARIA ASSUNTA - 84010 RAVELLO (SA)

- **da DOMENICA 30 MAGGIO**
MESSA e CELEBRAZIONI
dal Duomo di Ravello
in diretta o in differita
da qualsiasi dispositivo
con l'app BELLTRON – STREAMING
disponibile su *App Store*



- **tutte le celebrazioni del Duomo sono disponibili sui vostri smartphone, tablet e pc, sia in diretta che on demand (in differita)**

Come si fa?

- Scarica l'App BELLTRON STREAMING (puoi scaricare l'App su Google Play, oppure su App Store).
- **Apri l'App BELLTRON STREAMING.** Una volta installata l'App sul tuo dispositivo, clicca sull'icona per accedere ai servizi.
- All'apertura dell'App apparirà la lista delle Parrocchie che usufruiscono del servizio.
- **Cerca "DUOMO RAVELLO".** Dopo aver effettuato l'accesso, potrai trovare "DUOMO RAVELLO" scorrendo la lista oppure inserendo il nome "DUOMO RAVELLO" nello spazio "CERCA".
- **Clicca sul nome DUOMO RAVELLO.** Cliccando sulla freccetta , dopo qualche secondo, potrai vedere e ascoltare la Messa o altra Celebrazione in corso nel Duomo.
- **Cliccando sul cuoricino rosso ** memorizzi il DUOMO RAVELLO come Parrocchia preferita.
- Quando vi è il simbolo telecamera di colore **verde**, vuol dire che la Messa è in diretta. Quando la telecamera è di colore nero vuol dire che puoi ascoltare l'ultima Messa che è stata già celebrata.